

mensile socio-culturale

n. 12
Dicembre 2009

rassegna *della anrp*

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 333/2003 (conv. in L. 27-02-2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma



*Auguri
per un sereno Natale e un felice 2010*



Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



Archivio Nazionale
Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.70.47.64.19

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO

Francesco Cavalera

PRESIDENTE NAZIONALE

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO

Giovanni Mazzà

REDAZIONE

Barbara Bechelloni

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Alvaro Riccardi

Rosina Zucco

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

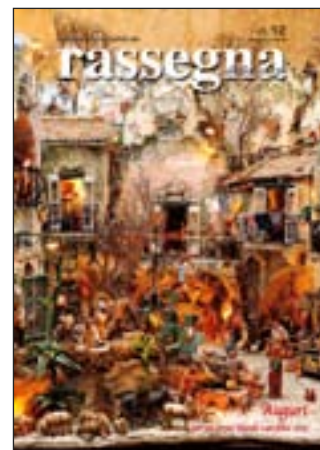
Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

- 3** Fenomeni di egoismo
di E. Orlanducci
- 4** Roberto Bolle accende
le stelle nel cielo dell'Africa
di G. De Canino
- 6** Simile a una revolverata il lessico
nazi contro gli IMI
di E. Zocaro
- 8** Nilde Iotti
"Il rigore e la passione"
di P. De Vita
- 10** Letteratura e guerra
di A. Ferioli
- 11** Icaro, un messaggio
dal valore universale
di M. Cammilletti
- 12** Cefalonia: dal passato
due nuovi indagati
di M. Botta
- 13** Soldati italiani sulla linea
gotica
di M. Coltrinari
- 15** Recensioni



HANNO COLLABORATO

Massimo Coltrinari
Georges de Canino
Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli
Emilio Gardini
Ettore Zocaro

In copertina:

Presepio realizzato per il Natale del 2009,
presso la Sezione di Montescaglioso,
dal maestro artigiano Mario Daddiego
di Matera.

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "rassegna" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela
dati personali) l'ANRP garantisce la
massima riservatezza dei dati personali
forniti dagli associati lettori e la
possibilità di richiederne gratuitamente
la rettifica o la cancellazione, scrivendo
ad ANRP, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa

Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma

Dato alle stampe il 23 dicembre 2009



Rinnova
l'iscrizione
per l'anno 2010
€ 25,00

Un target mirato di 15.000 lettori

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

FENOMENI DI EGOISMO

di Enzo Orlanducci

L'anno che sta per finire non potrà indubbiamente essere facilmente dimenticato. Episodi dolorosi così eccezionali ne stabiliscono la singolarità.

Uno per tutti, l'immane catastrofe che ha colpito L'Aquila. Su quella orgogliosa popolazione, si è accanito il destino, con un evento così calamitoso

da cancellare nel giro di pochi istanti centinaia di esseri umani ed un immenso patrimonio culturale.

Ma nella ricorrenza del Natale, che cade in un momento buio della vita del Paese, però voglio richiamare l'attenzione su fenomeni di egoismo e di odio diffusi verso coloro diversi da noi.

Non è il caso qui entrare nel merito della discussione su chi abbia le colpe. Vorrei, al contrario, portare elementi per riflettere sulla Nascita di Cristo, povero tra i più poveri, e l'importanza della ricerca del bene del prossimo, nella speranza che la luce diradi la nebbia.

Ciò ci indurrebbe a modificare l'atteggiamento, il linguaggio violento e infine il nostro comportamento.

Con questo intendimento ed augurio, desidero ricordare le parole del Cardinale Dionigi Tettamanzi nella sua omelia nella Messa concelebrata con i Vescovi provenienti da Africa, Asia e America Latina.

Le sofferenze dei migranti sono causate anche da 'discutibili' provvedimenti messi in pratica da quei Paesi ricchi che dovrebbero impegnarsi più degli altri in "seri" percorsi di accoglienza e integrazione, ragionati e rigorosi. Milioni di persone al mondo subiscono ingiuste e drammatiche sofferenze, costrette come sono a migrare a causa delle difficili condizioni di vita nei Paesi d'origine. E' ormai quanto mai diffu-



so un egoismo che, dietro il velo dell'apparente difesa dei propri diritti, nasconde visioni quanto mai ristrette, di chiusura, di vera e propria contrapposizione. E se queste visioni vengono lasciate cadere è solo quando si è certi che gli altri possano essere funzionali ai propri interessi. E'

così: sia nei comportamenti individuali, sia in quelli pubblici; l'apertura agli altri e il riconoscimento dei loro giusti diritti spesso cambia a seconda che gli altri rientrino o meno nei nostri progetti e ci possono recare qualche vantaggio. Ma si tratta, di una forma di ingiustizia accuratamente ricoperta di apparenti "buone" ragioni. Troppo spesso l'ingiustizia si diffonde nascondendosi sotto il velo dell'apparente difesa dei propri diritti! Eppure, per chi è onesto, non è difficile distinguere la vera dalla falsa giustizia: il criterio principale è riconoscere se è compatibile con i diritti di tutti o di alcuni soltanto.

Noi della grande famiglia dell'ANRP che abbiamo l'esperienza degli orrori dei conflitti armati, della deportazione e dell'internamento, aprendo il cuore alla speranza, confermiamo la nostra intenzione di vigilare, fino a quando la realtà del mondo che ci circonda, non avrà dato ampia prova e garanzia del successo dell'auspicata integrazione.

Ci auguriamo quindi che ciascuno, con onestà di intenti, sappia fare la propria parte e sappia essere capace di attendere ai propri doveri dando una risposta agli angosciosi interrogativi che tutti ci poniamo.

Questo è il messaggio dell'ANRP, questi sono i nostri voti augurali per il Natale.

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



*"C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare.*

*Noi cerchiamo di difendere
la verità e la memoria storica.*

ROBERTO BOLLE

ACCENDE LE STELLE NEL CIELO DELL'AFRICA

di Georges de Canino

Per un ebreo, profondamente legato ai valori del rispetto, della fratellanza e ai principi fondamentali dell'ebraismo, è necessario realizzare concretamente nella realtà i propri sentimenti, nelle differenze e nel rispetto dei rapporti tra i significati delle celebrazioni e delle fedi, il rapporto tra individuo, società e mondo. Tutte le civiltà e le fedi festeggiano la nascita della luce nel periodo in cui coincidono memorie e speranze, in progressivo sviluppo della felicità universale nell'umanità e nei singoli individui.

I romani celebravano il solstizio d'inverno per onorare Elios, il dio Sole, come punto di arrivo e di partenza delle stagioni e del passaggio tra l'inverno e la rinascita della natura. Gli ebrei hanno stabilito nel loro calendario lunare diverse festività rapportate ai raccolti, alla vita storica del popolo, alla civiltà contadina. Quando, in uno dei tanti episodi tragici della storia del Popolo di Israele, i pagani occuparono, dopo lo smembramento dell'impero di Alessandro Magno, il Tempio di Gerusalemme e lo

trasformarono in luogo di culto pagano, le regole della vita ebraica furono vietate. L'ebraismo monoteista conobbe persecuzione e divieti sotto l'oppressione degli occupanti stranieri. I fratelli Maccabei, rimasti fedeli alla fede dei padri, dei patriarchi e dei profeti, osservando i Comandamenti della giustizia e della compassione, organizzarono una rivolta per ripristinare il culto monoteista e la libertà del popolo ebraico. Qui avvenne un miracolo, un'ampolla d'olio puro venne trovata nei sotterranei del Tempio di Gerusalemme. Con questo olio preparato dai Sacerdoti fu possibile riconsacrare il Tempio. L'ampolla ritrovata fu utilizzata per l'accensione della Menorah che ardeva nel Santuario, simbolo, quella lampada, della creazione del mondo. Ogni ampolla di olio serviva ad alimentare per un giorno intero il candelabro. In realtà, la Menorah rimase accesa per otto giorni. I Sacerdoti ebbero il tempo di raccogliere le olive, di preparare il nuovo olio puro per il servizio al Tempio. Da allora la festività che ricorda questo miracolo si chiama Chanukkà, che vuol dire inaugurazione: per la consacrazione liturgica del Tempio. Perché questo miracolo? Nessun miracolo avviene o si manifesta se non siamo noi a prepararlo e a volerlo. Significa che dipende sempre dalla nostra volontà e dalla nostra fiducia in Dio, poter risolvere situazioni difficili e controverse, drammatiche, tormentate. Senza fiducia in noi stessi e nella fede in Dio, non esiste alcuna libertà per noi stessi e per gli altri. La Chanukkiyà è il candelabro a otto luci più una, il servitore che viene acceso e illumina ogni sera una lampada nuova. La Chanukkiya viene esposta da ogni famiglia verso la porta di casa o su una finestra, affinché il ricordo del miracolo passato si espanda all'esterno verso il mondo. Non è soltanto un miracolo storico che rimane in esclusiva eredità del popolo ebraico, ma si deve attraverso la rivelazione di Israele espandere tra i popoli. È una celebrazione della libertà e di tutti gli individui. Il mondo cristiano: cattolici, ortodossi, protestanti, evangelici ed altri movimenti religiosi, festeggiano la nascita del Bambino Gesù nato in una grotta perché i genitori non trovarono posto in nessun albergo e non ebbero nessuna accoglienza. Questa bellissima storia è sempre di grande attualità, perché coloro che soffrono, che sono emarginati, consi-



derati umili e poveri, sfruttati e perseguitati, visibili ed invisibili, sono in ogni tempo quel Bambino Gesù. Oggi nel mondo muoiono milioni di bambini di fame e di sete, di povertà, di malattie, di abbandoni e di persecuzioni. Bambini nati per morire.

Nel mondo e nell'Europa cristiana si festeggia il Natale, religiosamente nelle chiese e nelle case. C'è chi si offre volontario per aiutare e per sostenere gli altri in difficoltà. Ma gran parte del mondo è sordo al pianto dei bambini e alle urla delle madri. Il mondo ebraico non ha testimonianze dirette e storiche di quel Bambino nato nella grotta. Ogni bambino ebreo che nasce, è figlio del Popolo di Israele. Figlio del Patto, potrebbe essere lui il Messia. Ogni creatura porta in sé la speranza nel mondo, perché è creatura e figlio di Dio. Noi siamo responsabili tutti della sofferenza e della vita dei nostri fratelli, figli di altri popoli, figli della terra, figli dell'umanità, di etnie che noi ignoriamo e non conosciamo.

Sono consapevole del valore di uomini come Don Pietro Pappagallo, sacerdote pugliese che operò a Roma durante il fascismo, che si affiancò sempre agli operai, ai giovani e a chi soffriva, ai perseguitati, agli oppositori del regime fascista, concluse la sua vita di uomo e di sacerdote alle Fosse Ardeatine (Roma); a differenza di altri che benedivano i labari fascisti, pregavano per la Germania nazista, furono indifferenti allo sterminio della Shoah.

Ricordo con forza e tenerezza la splendida figura del funzionario di polizia Giovanni Palatucci, questore reggente a Fiume, che si consumò fino allo sfinimento per salvare gli ebrei braccati e gli antifascisti. Terminò la sua esistenza nel campo di sterminio di Dachau (Monaco di Baviera). Il suo nome è scritto nel giardino dei Giusti e nella memoria del Popolo di Israele. Questi due Giusti sono i testimoni di una umanità viva come una lampada che non si spegnerà mai. Natale è questo vivere per il riscatto del mondo nella fratellanza, nella differenza di ognuno.

Un grande artista contemporaneo, Roberto Bolle, stella del firmamento dell'arte, danzatore, Etoile del Teatro

alla Scala, Ambasciatore di buona volontà dal 1999 per l'Unicef, visita nell'estate 2006 il sud del Sudan, per portare il suo contributo personale a quella popolazione disperata, e scrive in un suo diario *"Vedo una città segnata da decenni di guerra tra Nord e Sud, dove ogni tipo di sviluppo si è annullato, manca ogni cosa, qualsiasi genere di infrastruttura. Forse non c'è nulla di più contrastante con l'ambiente della danza in cui vivo, un mondo fatto di sogni e magia che non considera né povertà né disperazione"*.

Noi, chiusi nelle nostre calde case, siamo lontani dalla povertà, eppure ci sono povertà e tragedie che ci sono vicine, che non vogliamo vedere, ma ci commoviamo davanti ai bellissimi presepi e agli alberi di Natale festosi che accendono le nostre emozioni. Vorrei che ci fosse accanto al calore dei nostri affetti e dei nostri amici la volontà di superare i nostri egoismi, le nostre certezze, il nostro mondo falso, un mondo vuoto. Dovremmo accendere tutti una volontà nuova e comune per dare un senso alla vita.

Accendiamo luci alle nostre finestre, alle nostre porte, spalanchiamo le nostre case alle solitudini, a chi ha bisogno e a chi è solo, perché ognuno di noi è solo, tramutiamo la disperazione in speranza. Accendiamo le stelle del cielo. Grazie Roberto Bolle!



SIMILE A UNA REVOLVERATA IL LESSICO "NAZI" CONTRO GLI IMI

di Ettore Zocaro

Le parole sono pietre, proclamò Carlo Levi in un suo romanzo, ma le parole che, fra il 1943 e il 1945 vennero scagliate dai tedeschi contro gli internati italiani, prigionieri dei nazisti, erano molto di più di un sasso in quanto veri e propri macigni che si abbattevano sulla psiche dei nostri per la forza rabbiosa e tagliente con cui venivano pronunciate, nel segno di un'ira largamente sentita da un intero popolo. Per circa due anni (l'intero periodo della prigionia) non ci fu scampo: un fiume verbale incessante, martellante, che si manifestava in ogni momento e in qualsiasi luogo, bastava vedere un soldato italiano, dentro o fuori i campi di concentramento, per far scattare un irrefrenabile improprio. Come una molla, le parole contro di noi si scatenavano in tutta la loro gravità. Ci eravamo abituati, a un dato momento non ci facevamo più caso, era un debito che dovevamo pagare nei confronti di chi aveva deciso di odiarci. Niente di meglio della presenza di oltre 500mila italiani per aprire i rubinetti dello sfogo. Un modo per bollarci con assoluto disprezzo per la maschera di finti alleati che avevamo fatto cadere con l'8 settembre del '43. Fra i tedeschi non c'erano differenze, vecchi e giovani la pensavano allo stesso modo, nessuna differenza neppure fra uomini e donne, l'opposizione all'Italia era unanime, accentuata nella generazione più anziana che ricordava il primo tradimento italiano, quello relativo alla prima guerra mondiale. Proprio questo ricordo li faceva scatenare come belve per un comportamento che ritenevano inspiegabile. Lo spartiacque con loro era ormai sempre più incolma-



bile, quanto avvenuto l'8 settembre non imponeva ripensamenti, al contrario aveva fatto rincarare la dose negativa nei nostri confronti. Noi eravamo così venuti a trovarci dentro una morsa che avrebbe finito con lo stritolarci. Eravamo davvero incappati in una situazione senza via d'uscita, consegnati non solo a militari che facevano di noi tutto quel che volevano ma anche ad intere cittadinanze che ci colpivano con parole particolarmente ingiuriose. Per i tedeschi eravamo soltanto traditori, un'etichetta che ci avrebbe bollato per sempre con l'appellativo che nella lingua germanica corrispondeva alla parola verrater, un termine davvero scomodo che appesantiva ulteriormente il nostro soggiorno forzato in terra germanica. Non appena i nostri militari, rastrellati in tutta Europa, trascinati a forza dalle loro case o dalle zone di combattimento in cui si trovavano, venivano attesi al loro arrivo alle stazioni o alle soglie dei lager, poco prima che vi entrassero, subito chiassosamente ricoperti di offese estreme fino alla minaccia di usare le mani pur di fare fuori qualcuno. Si trattava di una

furia che si ripeteva regolarmente ad ogni arrivo dei gruppi rastrellati che quasi increduli per quel che loro accadeva facevamo in un certo senso fatica nel capire cosa succedeva. L'accanimento era totale, il grido "verrater" risuonava un po' ovunque, un marchio senza appello che ci condannava come un'invettiva pungente per una resa dei conti finale. Tutto ciò era tremendo come una scarica elettrica inarrestabile destinata ogni volta a ripetersi con determinazione, senza possibilità alcuna di riscatto. L'italiano era soltanto ed esclusivamente un traditore, inferiore a qualsiasi altro popolo, anglo americani e russi contro i quali era in corso il conflitto venivano considerati addirittura migliori degli infidi italiani. Se una donna tedesca veniva sorpresa a parlare con un prigioniero dell'Est oppure con un francese la cosa veniva sopportata, se sorpresa con un italiano veniva invece messa in moto una crudele repressione. In fila, prima di essere portati a un posto di lavoro, oppure al ritorno da un cantiere, dove i kriegs gefangen (prigionieri di guerra) erano particolarmente richiesti per supplire ad una Germania senza più uomini perché tutti impegnati sui vari fronti della guerra, la catena feroce dell'avversione si ripeteva puntualmente, senza pietà. Dentro o fuori le baracche, sotto i bombardamenti aerei che non davano mai tregua, i traditori venivano regolarmente colpiti con promesse di morte. Pure quando qualcuno, sotto l'infuriare delle bombe a tappeto, tentava di rifugiarsi in qualche angolo, c'era chi ci additava allo sdegno come ingombrante selvaggio non tollerabile. Il massimo del ludibrio che non teneva

conto della drammaticità del momento. Impossibile da parte nostra qualsiasi difesa poiché completamente impotenti, non restava quindi altro che la rassegnazione, l'attesa coriacea per una fine che, prima o poi, sarebbe arrivata. I tedeschi, che si ritenevano sicuri vincitori del conflitto, ci avevano fatto sapere che per i cosiddetti traditori la possibilità di tornare un giorno nella loro patria era del tutto da escludere: ci avevano annunciato, a chiare note, una prigionia ad oltranza, sino alla fine dei nostri giorni, assegnati alla ricostruzione delle città tedesche distrutte dai bombardamenti: un lavoro che sarebbe durato anni per punizione ad un voltafaccia che il tempo non avrebbe mai perdonato. L'altra parola che ha accompagnato la nostra vicenda è stata quella che ci definiva "Badoglios truppen", cioè appartenenti alle truppe del generale firmatore dell'armistizio con gli americani. Figura militare che veniva vista come il diavolo, l'uomo al vertice di un'armata di disperati capaci di tradire, gente molle e insulsa incapace di aderire alla Repubblica di Salò, l'unica ancora di salvezza che avrebbe permesso un ritorno in Italia. Badoglio come principale imputato, simbolo di una nazione alla deriva che aveva ingloriosamente spezzato l'asse Roma-Berlino "Verrater" e "Badoglios

truppen" sono stati i termini più gettonati, lanciati come strali dalla mattina alla sera. Ci hanno tenuto compagnia con dolore, tanto che non sapevamo più a che santo voltarci. Ma non furono gli unici epiteti denigratori di questa storia. La classificazione a cui eravamo sottoposti si avvaleva di termini che ci riservavano un posto ultimo in classifica, allo scopo di lacerarci in modo assoluto nella considerazione generale.

Eravamo indicati come "banditen" e "abissinen" facendoci così passare alla stregua di zingari maldestri e di appartenenti a razze non aventi niente a che fare con la civiltà.

"Banditen" e "Abissinen" ci venivano sbattuti in faccia per metterci a disagio, per farci calare di una inferiorità che non avrebbe avuto niente da pretendere. L'Italia non era più la terra di Dante e di Michelangelo, né quella del mitico seduttore Giacomo Casanova che tanto piaceva alle più infuocate valchirie, nè quella di Beniamino Gigli che aveva segnato un successo epocale con la canzone "Mamma" (non c'era tedesco che non la conoscesse, spesso canticchia-

ta come un richiamo inconscio agli anni pacifici), era niente di tutto questo, con gli italiani non c'era più niente da fare, l'avevamo combinata troppo grossa.



NILDE IOTTI

“IL RIGORE E LA PASSIONE”

di Patrizia De Vita

Nella Sala della Lupa di Montecitorio, il 2 dicembre scorso, si è tenuto un incontro per ricordare Nilde Iotti a dieci anni dalla sua scomparsa.

L'iniziativa è stata promossa dalla Fondazione della Camera dei Deputati che ha anche realizzato un *Dvd-video* contenente filmati e interviste che rac-

contano l'attività parlamentare di Nilde Iotti, prima donna a ricoprire l'incarico di presidente della Camera e per il periodo più lungo della storia repubblicana, dal 1979 al 1992.

Il *Dvd-video* documenta la sua attività da quando giovanissima partecipò all'Assemblea Costituente, lasciando in lei un'impronta incancellabile, fino alle battaglie per i diritti delle donne e per il progresso civile. Richiamando il prezioso lavoro che la Iotti ci ha lasciato, particolarmente rilevanti sono la *Relazione sulla famiglia* (essendo chiamata a far parte, insieme con altre 4 donne deputate, della Commissione dei 75 cui venne affidato il compito di elaborare il progetto di Costituzione), la *legge sul divorzio* (dove la Iotti assunse un ruolo di punta intorno al grande dibattito) e la *riforma del diritto di famiglia* (il suo contributo è stato fondamentale nel riconoscimento di una nuova posizione delle donne nella vita sociale).

Inoltre, il video documenta altre tappe importanti nella vita del nostro Paese, momenti in cui il protagonismo della Iotti fu tale da imporsi autorevolmente nel dibattito, dall'intervento sul *ruolo del Parlamento europeo*, di cui la Iotti insieme a Giorgio Amendola fu attiva figura di spicco nell'abbandonare la linea inizialmente pregiudiziale del PCI nei confronti della Comunità europea, fino ad arrivare all'intervento sulla *risposta all'attacco eversivo*, di fronte all'incombente minaccia e pressione del terrorismo. Fu in questo scorcio storico difficile e drammatico che la Iotti, con lucidità affermò che: “le assemblee parlamentari non possono divenire un fortilizio, ma devono continuare ad essere sempre di più assemblee aperte al nostro popolo, alla grande forza di democrazia e unità che lo anima”.

In tutte le legislature che ha presieduto come Presidente della Camera, i suoi interventi sulle questioni procedu-



rali e regolamentari si sono sempre intrecciati a battaglie e prese di posizione su questioni di più ampio respiro, dal tema delle riforme istituzionali e costituzionali, a quello spinoso dell'inchiesta sulla loggia P2, fino al tema dei rapporti internazionali.

Durante l'incontro, molti e stimati sono stati gli interventi per ricordare il valore dell'attività parlamentare di Nilde Iotti, a cominciare dall'introduzione al dibattito del Presidente della Camera Fini e del Presidente della Fondazione della Camera Bertinotti.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, impossibilitato a partecipare all'incontro, ha inviato una lettera al presidente della Camera dicendosi “vivamente dispiaciuto” per non aver potuto partecipare ad un evento dedicato “ad una grande figura della vita politica e istituzionale dell'Italia repubblicana come Nilde Iotti, l'esserle stato vicino nel lungo corso della mia attività parlamentare e l'esserle succeduto come Presidente della Camera - scrive Napolitano - hanno reso profondo e incancellabile il mio sentimento di ammirazione e riconoscenza verso di lei”.

Il Presidente della Camera Gianfranco Fini ha ricordato Nilde Iotti come “un esempio di imparzialità e di equilibrio che le valse il riconoscimento e la stima di tutte le parti politiche, anche se non rinunciò alle sue idee”.

Giorgio Frasca Polara, portavoce di Nilde Iotti negli





anni della sua presidenza a Montecitorio, ha fornito invece un ricordo personale di quella lunga avventura politica durante la quale “risaltò la fermezza con cui ella tutelò e promosse l’istituzione parlamentare anche sostenendo tra i primi la necessità e l’urgenza di talune riforme e come seppe, anche nei momenti di più grande tensione, mantenere la sua proverbiale serenità ed esprimere il suo altrettanto proverbiale calore umano”.

Per Fausto Bertinotti Nilde Iotti è stato un esempio di stile per le donne della politica, uno stile che non era semplice clausola estetica, ma un modo di concepire se stessi nello spazio pubblico”.

L’intervento di Maria Lisa Cinciari Rodano, già Vicepresidente della Camera dei deputati, compagna di partito e amica di sempre di Nilde Iotti, ha esordito con queste parole: “Sono passati soltanto 10 anni dalla sua morte ma dieci anni drammatici e difficili. Siamo veramente entrati in un altro millennio. Qual’è oggi il contesto in cui ci troviamo a ricordarla? Un contesto difficile per le donne, segnato da un attacco contro le conquiste

ottenute...”. La sua testimonianza non poteva che essere ricca di ricordi preziosi e toccanti: “Ripenso a quando l’ho conosciuta, a Firenze, al primo Congresso dell’UDI (Unione Donne Italiane); una ragazza, era nata il 10 aprile del 1920 – eravamo quasi coetanee, io sono del ‘gennaio ’21 - laureata all’Università cattolica, figlia di un ferroviere, proveniente da una di quelle famiglie emiliane, che erano pronte a mille sacrifici per far studiare i figli e persino le figlie. Nilde prima lavorò per mantenersi agli studi, poi riuscì ad andare all’Università cattolica di Milano, grazie a una borsa di studio acquisita per meriti scolastici. Una ragazza che veniva dall’esperienza della resistenza e dei gruppi di difesa della donna ed era già consigliere comunale di Reggio Emilia. Eletta nel ’46 alla Costituente, Nilde faceva parte di quella nutrita pattuglia di giovanissimi, che il PCI aveva voluto affiancare ai militanti e alle militanti storiche che venivano dai lunghi anni dell’esilio, del carcere e del confino. E questa giovanissima divenne una madre della Repubblica: perché la nostra repubblica non ha solo padri, ma anche madri...”.

A ricordare la prima donna presidente della Camera c’erano anche la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia che ha definito Nilde Iotti una “donna delle istituzioni” ed ha sottolineato la necessità per la politica italiana di “recuperare senso della misura, senza il quale il rischio è che la politica si allontani dalla vicinanza e dalla percezione che ne hanno i cittadini”.

Il ministro per le Politiche giovanili Giorgia Meloni ha ricordato “il suo contributo fondamentale alla vita delle donne”. “Per me - ha detto Meloni - è inimmaginabile e incredibile che in un’aula della Repubblica ci si sia potuti esprimere contro l’ingresso delle donne in magistratura a causa di un’inferiorità mentale. Chi, come Nilde Iotti e Teresa Mattei rispose a quelle tesi ha offerto un esempio incoraggiante per tante donne”.



LETTERATURA E GUERRA

di Alessandro Ferioli

È stato il rapporto fra guerra e letteratura, dall'Umanesimo all'Ottocento, il filo conduttore del convegno internazionale di studi che si è tenuto nei giorni 26 e 27 novembre 2009 nella prestigiosa sede di Casa Carducci a Bologna. L'evento faceva parte del progetto strategico *Guerra: immaginario, rappresentazioni, forme materiali*, avviato dall'Università di Bologna sotto la guida di Carlo Galli con la partecipazione dei dipartimenti di Italianistica e di discipline Storiche. L'obiettivo era quello di studiare il tema della guerra nella letteratura italiana lungo una prospettiva di più secoli, approfondendo la ricerca specifica su motivi, opere e autori poco frequentati, per trarne motivi di riflessioni più generali. Così l'incontro bolognese si è proposto anche come momento iniziale di un ulteriore sviluppo della ricerca sulla guerra nella letteratura, in un intreccio di etica ed estetica, realtà e finzione. L'arte della guerra umanistica e rinascimentale, le guerre di religione nell'età della riforma e della controriforma, le guerre extraeuropee settecentesche, le guerre nazionali e patriottiche risorgimentali sono stati solo alcuni degli argomenti al centro

della discussione, che ha visto la partecipazione di studiosi provenienti da più parti del mondo.

Tra gli autori e gli eventi dell'età moderna, i relatori si sono soffermati in particolare sull'umanista Antonio Tebaldeo, di cui Jean-Jacques Marchand ha evidenziato la particolare visione della guerra, tutt'altro che epica; sulla fortuna di Machiavelli in Giappone, secondo una relazione portata da Fumihiko Hattori; sulle falsificazioni storiche prodotte dagli storici della battaglia di Fornovo, ricostruite puntualmente da Carlo Varotti; sulle fonti storiche del Tasso riguardo alle crociate, indagate da Fabio Giunta; sul vescovo-predicatore Francesco Panigarola, autore di uno *Specchio della guerra*, analizzato da Alberto Beniscelli e importante per comprendere la posizione cattolica e i suoi influssi sui principi coevi; e sull'illuminista Francesco Algarotti, trattato da Denise Aricò. Andrea Battistini, invece, si è profuso in una relazione sul dibattito sei-settecentesco relativo alla formazione del "perfetto" comandante.

Dai relatori che hanno affrontato questioni legate al Risorgimento, invece, si attendevano contributi

capaci di liberare i fatti dalle incrostazioni retoriche del passato, così da fornire chiavi di lettura sempre più puntuali e innovative in vista delle celebrazioni per il 150° dell'Unità. Difatti, sia Laura Nay, impegnata in un'analisi della prosa risorgimentale, sia chi scrive, autore di

una relazione sulle Dieci giornate di Brescia, sia infine Fulvio Senardi, che si è soffermato sulla memorialistica garibaldina, hanno messo in luce più aspetti interessanti di una letteratura risorgimentale che, ormai, è sempre più difficile reperire e che sarebbe opportuno mettere nuovamente a disposizione del pubblico. L'esperienza del convegno è stata positiva, poiché in definitiva l'integrazione tra più discipline – letteratura e storia, filosofia e diritto – è indispensabile per cercare di comprendere il fenomeno della guerra nella sua complessità. La narrazione di guerra in particolare, dall'epica sino ai più recenti romanzi, ha formalizzato i valori in gioco, modellato personalità, contribuito a formare l'immaginario collettivo.

Perciò la letteratura può proporci un'interpretazione più profonda degli avvenimenti bellici, indagandone quegli aspetti spirituali e sociali meno evidenti; può aiutarci a ricomporre il clima e i meccanismi del conflitto in sé, anche quando racconta di guerre immaginate o a cui l'autore non ha preso parte; può invitarci infine a non dimenticare campagne militari che, altrimenti, sarebbero relegate a poche righe sui libri di scuola. Infatti nonostante il *realismo* e gli effetti speciali a cui il cinema ci ha abituati, e che caricano la narrazione visiva di una particolare suggestione, ancora oggi faticiamo a capire a pieno i motivi che spingono gli esseri umani a cercare di distruggere coloro che sentono come propri nemici: perciò è importante cogliere anche dalle elaborazioni scritte dei protagonisti dei fatti bellici tutto ciò che la loro esperienza sulla vita e sulla morte può offrirci.



ICARO: UN MESSAGGIO DAL VALORE UNIVERSALE

di Matteo Cammilletti

L'ANRP, un'Associazione di "veterani", che vuole rivolgersi ai giovani nella speranza e con l'augurio che possano sempre sviluppare sentimenti di amicizia, di solidarietà, e di amore per il sano progresso, ha istituito un premio, pur modesto nel valore, ma elevato nel simbolo: la "Targa di benemerenzza Icaro". Riconoscimento che reca un messaggio dal valore universale e che viene

conferito annualmente ad un appartenente alle Forze Armate.

Perché denominarlo "Icaro"?

Perché in questo mito leggendario, tramandato dalla storia, si intende vedere un giovane proteso verso le conquiste dell'avvenire: espressione di ardimento, altruismo e generosità. E poiché il mito ricorda anche la leggendaria figura del padre, Dedalo, ecco che il nome assurge anche a simbolo di feconda collaborazione fra anziani e giovani.

Il riconoscimento è ormai alla sua trentesima edizione. Quest'anno, è stato conferito ad un carabiniere. Il fatto è noto: il tenente Marco Pittoni, il 6 giugno del 2008 a Pagani (SA), non aveva esitato ad affrontare due rapinatori all'interno di un ufficio postale senza fare uso dell'arma in dotazione per salvaguardare l'incolumità dei cittadini presenti, venendo colpito mortalmente da un terzo malvivente che, nel frattempo entrato in azione, lo aveva aggredito alle spalle.

La cerimonia di consegna, avvenuta a Roma il 21 novembre 2009 è stata preceduta, nella mattinata, presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, dalla Santa Messa in



onore della Virgo Fidelis, Patrona dell'Arma dei Carabinieri, celebrata dall'Ordinario Militare, S.E. Mons. Vincenzo Pelvi, alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa generale Vincenzo Camporini, del Comandante Generale dell'Arma Leonardo Gallitelli, dei Vertici dell'Istituzione, di rappresentanti dell'Associazione Nazionale Carabinieri, dell'Opera Nazionale di Assistenza per gli Orfani dei Militari dell'Arma dei Carabinieri, degli organismi di rappresentanza militare, nonché di numerosi carabinieri dei vari gradi in servizio presso i reparti della Capitale.

Dopo la funzione religiosa, presso il Comando Generale, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, alla presenza del Comandante Generale e del Sen. Gen. Umberto Cappuzzo, Presidente dell'ANRP, dopo brevi ma significativi discorsi sulla figura di questo eroico ufficiale "che ha chiaramente dimostrato di saper rappresentare con estrema dignità e oltre ogni limite, il nome dello Stato" ha consegnato al padre del tenente m.o.v.m. (alla memoria) Marco Pittoni il prestigioso riconoscimento, per essersi distinto per "eccezio-

nale coraggio ed esemplare sprezzo del pericolo".

Il Comitato Permanente della Targa di Benemerenzza Icaro, copresieduto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa e dal Presidente dell'ANRP, consapevole del significato e dell'importanza di questi episodi, non sempre ben conosciuti, perché generalmente trovano eco solo sui mezzi di informazione locali, ha voluto asse-

gnarlo alla memoria di Pittoni, per indicare soprattutto ai giovani un valido esempio da imitare e nello stesso tempo rivolgere un deferente ricordo al protagonista di questo episodio, al suo valoroso e altruistico comportamento.



CEFALONIA: DAL PASSATO DUE NUOVI INDAGATI

Dalla polvere del passato tornano due nuovi indagati per la strage di Cefalonia, il peggior eccidio di militari italiani compiuto dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale.

Steffens Gregor e Werner Peter, entrambi di 86 anni, sospettati di aver ucciso un numero imprecisato di uomini della Divisione Acqui;

appartenevano alla prima divisione Alpenjager (da montagna), ed erano già stati sentiti per "sommario informazioni" nel 1965 e nel 1966 dalla procura di Dortmund, che sui crimini compiuti dalla Wehrmacht a Cefalonia aveva aperto un'inchiesta, conclusasi con l'archiviazione. Entrambi avevano negato ogni responsabilità. Sempre dalle indagini è emerso che dei due si era probabilmente occupata molti anni fa anche la magistratura militare italiana, che nel 1957 e nel 1960 emise due sentenze istruttorie nei confronti di 30 militari tedeschi accusati di "violenza con omicidio continuato commessa da militari nemici in danno di militari italiani prigionieri di guerra" in relazione all'uccisione, tra il 15 e il 28 settembre 1943, in Cefalonia e Corfù, di ufficiali e truppa italiani.

Secondo quanto è stato possibile ricostruire, i carabinieri sarebbero stati messi sulla nuova pista dopo essersi imbattuti



in due nomi, citati in una relazione del cappellano militare don Luigi Ghilardini, redatta poco dopo la strage, avvenuta nel settembre '43. Nel documento, proveniente dall'Ufficio storico dell'Esercito, si parla dei "soldati Steffens Gregor e Werner Peter, che precedentemente erano stati nostri prigionieri", i quali "si van-

tavano di aver ucciso tramite fucilazione, lungo la strada tra Lakhitra e Faraò, 170 soldati disarmati che si erano arresi". I militari dell'Arma si sono subito attivati e, grazie anche alla collaborazione della polizia criminale tedesca, sono riusciti a individuare i due ex militari, scoprendo che sono entrambi vivi e qual è il loro attuale domicilio in Germania.

L'ordine della strage, dicono gli storici, era venuto direttamente da Hitler: i soldati italiani che dopo l'8 settembre 1943 avevano osato prendere le armi contro i tedeschi, erano traditori e andavano fucilati. Dopo pochi giorni i tedeschi erano riusciti a far arrivare sulle due isole rinforzi, e il gen. Antonio Gandin era stato costretto a chiedere la resa. La mattina del 22 settembre era iniziato il massacro. Dei sopravvissuti, che furono dai tedeschi deportati in Germania e in Polonia, comunque vivi ne tornarono pochi. (Maristella Botta)



DG Istruzione e cultura
Programma «Europa per i cittadini»

Il Gruppo di studio dell'ANRP ha dato avvio ad un nuovo progetto di ricerca co-finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma EACEA "Education, Audiovisual and culture Executive Agency", sulle vicende degli Internati Militari Italiani. Il progetto si pone come il prosieguo di quello conclusosi nel 2009 sui deportati ed

internati Siciliani che aveva come obiettivo quello di mettere in luce le vicende poco conosciute dei deportati del sud Italia. La raccolta di biografie ha proposto nuovi e interessanti contributi alla vicende storiche che hanno visto tristemente protagonisti ufficiali e soldati italiani (www.imiedeportati.eu).

Il progetto in corso, in linea con quello precedente per metodi e impostazioni, indaga la deportazione e l'internamento dei: molisani, abruzzesi, veneti e lombardi, continuando per certi versi l'analisi sulle regioni del sud Italia, ma cercando di proporre un paragone con quanto avveniva per gli internati delle regioni del nord. Il taglio della ricerca è di tipo storico-sociale, un'impostazione che privilegia l'esperienza individuale e collettiva, e il vissuto sociale di coloro che hanno sofferto la deportazione e l'internamento. Il metodo di ricerca rimane quello della raccolta di testimonianze attraverso interviste video-registrate, analisi di materiali secondari e indagine sui contesti di deportazione e internamento. L'idea di fondo è quella di dar voce direttamente a coloro che hanno vissuto la tragica esperienza dell'internamento e di cercare di ricucire il filo che lega la "Storia dei grandi eventi" con le vicende di coloro che l'hanno vissuta.

Il progetto di ricerca prevede la realizzazione di un volume che raccolga le testimonianze orali e le integri con la successiva analisi comparativa tra le diverse regioni, così da offrire una visione d'insieme delle vicende relative ai militari italiani. L'obiettivo dell'ANRP è infatti quello di indagare nel tempo quanti più ambiti regionali possibili al fine di costruire il quadro completo delle vicende storiche degli IMI. Al volume verrà allegato un dvd con le interviste video-registrate che raccoglierà le testimonianze, riportando i temi rilevanti affrontati durante gli incontri. I materiali raccolti diventeranno parte dell'archivio storico e rimarranno come testimonianza orale di una storia per troppo tempo poco considerata. Il progetto di ricerca si concluderà entro l'anno 2010 con un Convegno che renderà pubblici gli esiti del lavoro.

Chiediamo la collaborazione al progetto di ricerca in questa fase di tutti gli ex deportati e internati nei lager nazisti Abruzzesi e Molisani per poter costruire, attraverso le loro testimonianze, il quadro completo di una vicenda storica così importante. A tal fine invitiamo tutti gli interessati a contattarci.

SOLDATI ITALIANI SULLA LINEA GOTICA

di Massimo Coltrinari

Rispondere alla domanda: perché i tedeschi si sono difesi su un simulacro di linee difensive nell'alta pianura romagnola e non nella valle del Po o sulle Alpi, trova il suo primo fondamento di risposta in alcune considerazioni che si possono fare analizzando il comportamento della Germania nella gestione della crisi armistiziale in Italia nel settembre 1943.

La Germania era ben conscia che l'Italia nella primavera del 1943 non aveva i mezzi per continuare la lotta e che il fascismo, sia come regime che come movimento, come ben nota lo Zangrandi, aveva esaurito ogni sua energia. Fu un crollo, prima che materiale, psicologico e motivazionale. Nessuno in Italia era più in grado, anche volendo, di sostenere Mussolini e questo è dimostrato dall'azione dei gerarchi, che poi divennero i "traditori" del 25 luglio ed alcuni fucilati a Verona l'11 gennaio 1944, da un Tribunale Speciale della Repubblica Sociale Italiana. I piani tedeschi per assorbire l'uscita dell'Italia dalla guerra erano pronti da tempo. Hitler e l'OKW avevano già preordinato questa uscita creando due comandi, quello di Rommel nell'Italia settentrionale e quello di Kesserling nell'Italia meridionale, considerando persa in partenza l'Italia Centro meridionale, tanto che fin dall'agosto avevano ridotto i rifornimenti ed i complementi alla 10^a Armata del generale Vietinghoff. La difesa avanzata del fronte meridionale della Germania era sugli Appennini, mentre quella vera e propria doveva svolgersi sulle Alpi, da sempre il baluardo meridionale del mondo germanico. Lo stesso comportamento di Rommel nei giorni postarmistiziali, e di tantissimi altri tedeschi in Italia, era orientato a questo. Tutto era preordinato, ma come al solito i piani non corrisposero alla realtà.

La Germania fu sorpresa dalle modalità dell'uscita dell'Italia, anche lei si

fece trovare impreparata nei dettagli e nel contingente ad affrontare la situazione. In questa incertezza, ebbe gioco, in modo oltre il preventivato, l'azione del maresciallo Kesserling, che si trovò ad agire d'iniziativa senza il controllo dell'OKW e di Hitler. La prima mossa fu quella di bloccare la via di Fiumicino e il progetto Reale di raggiungere la Sardegna. Poi vi è tutta la vicenda della fuga a Pescara-Brindisi, da parte del vertice governativo-militare italiano, aspetto questo estremamente controverso in cui non si vuole entrare, che diede a Kesserling il grande vantaggio di agire senza l'opposizione delle forze armate italiane. Che le forze italiane non si opposero ai tedeschi non avendo ordini dall'alto è un dato oggettivo e questo lo si ebbe per 48 ore. Badoglio, giunto a Brindisi emana alle ore 11.00 dell'11 settembre 1943 da Radio Bari. Vi furono episodi isolati, grandi moralmente, eccezionali per la prospettiva futura e per la dignità di noi italiani, ma Kesserling ebbe modo solo di conseguire il risultato che si era promesso, ovvero quello di recuperare e salvare il maggior numero dei soldati tedeschi stanziati nell'Italia centro meridionale. Ma riuscì anche ad ottenere di più, ovvero quello di contrastare e contrattaccare le forze alleate che stavano sbarcando in continente.

Kesserling, occorre ricordarlo, riuscì a ritardare l'avanzata dell'8^a Armata britannica, fino quando necessario per portare in salvo la 15^a Divisione Granatieri Corazzati e la 16^a Divisione Corazzata che l'8 settembre 1943 si trovavano in Calabria; ad impadronirsi quasi senza colpo ferire di Roma, e ad assicurare il possesso per 8 mesi; a contenere la testa di ponte di Salerno per il tempo necessario a costituire una posizione difensiva continua dall'Adriatico al Tirreno, la linea Reinhardt, che nel settore occi-

dentale s'impegnava sulla stretta di Mignano. E' una tesi, ben documentata, che se non ci fossero stati i combattimenti di Porta San Paolo le divisioni tedesche impegnate a Roma sicuramente sarebbero giunte in tempo a Salerno e avrebbero influito sull'andamento dello sbarco dal punto di vista tedesco.

Ancora maggiore sarebbero stati i risultati positivi qualora Hitler e l'OKW non avessero rifiutato al maresciallo Kesserling le due divisioni richieste fin dal mese di agosto. Queste divisioni avrebbero potuto giungere in forze in molto meno di sei giorni. Ma all'indomani dell'annuncio dell'armistizio con l'Italia già l'8^a Armata stava avvicinandosi a Potenza e la 7^a divisione corazzata (britannica) e la 3^a divisione (statunitense) la testa di sbarco. La battaglia per la testa di ponte sarebbe durata più a lungo ma nella sostanza, a Salerno, il risultato non sarebbe, con l'intervento di queste due divisioni da terra, probabilmente cambiato. La differenza si sarebbe fatta sentire poco più tardi.

Kesserling avrebbe potuto resistere a sud di Napoli ed essere in grado di tenere quell'importante porto e gli aeroporti di Foggia finché l'inverno non fosse intervenuto in suo soccorso. Sempre nel campo delle probabilità, quello che sarebbe stato e non fu, con la resistenza di Kesserling a sud di Napoli, i capi di stato maggiore britannici avrebbero perduto la causa e gli statunitensi avrebbero preso il definitivo sopravvento nelle decisioni. La manovra di Kesserling di ritirarsi sul Volturno attirò gli alleati come una calamita e creò quella situazione che il gen. Marshall aveva sempre temuto. Sarebbero stati i tedeschi a tenere impegnate il maggior numero di divisioni alleate e non viceversa. Tutto questo, sommato agli errori tattici dei comandi Alleati, quali la scelta sbagliata delle località di sbarco, la

punta della Calabria e la zona di Salerno, troppo a sud per aggirare le possibili difese tedesche, (uno sbarco a nord di Roma, ancorché fuori dalla copertura aerea, in presenza di una scarsa presenza aerea tedesca, era un rischio calcolato che poteva essere corso), e dalla mancata realizzazione della sorpresa, che condussero una campagna lenta frammentaria ed indecisa, permise a Kesserling di tenere il più possibile a sud di Roma, e non di Napoli, il fronte tedesco. Sempre un successo.

Le difese dell'Appennino tosco-romagnolo, che dovevano essere investite e tenute per un breve periodo nel settembre-ottobre 1943, furono raggiunte dagli Alleati solo a settembre-ottobre 1944, dodici mesi dopo del preventivo e, con il sopraggiungere dell'inverno, non furono superate.

Nel quadro generale della campagna d'Italia, quindi, queste difese rappresentano il migliore rapporto tra costo ed efficacia. Se da una parte esse assorbirono 10 divisioni che potevano essere utilizzate sul fronte occidentale e infittire le difese del vallo atlantico, dall'altra furono il minor prezzo da pagare per tenere gli Alleati lontani dalla Germania, in attesa che la decisione sull'esito della guerra si palesasse sul fronte orientale.

Le difese sull'Appennino tosco-emiliano tennero e sarebbero state più produttive se Hitler non avesse insistito nella sua fissazione della difesa ad oltranza e della manovra di arresto.

Quando Kesserling cedette il comando a Vietinghoff il 9 marzo 1945 era chiaro che gli Alleati stavano per sferrare un'offensiva su larga scala. Vietinghoff non era Kesserling e non godeva delle simpatie presso Hitler come il maresciallo. Non ebbe la forza di convincere Hitler ad autorizzarlo a passare dalla manovra di arresto alla manovra in ritirata, da fiume a fiume e negò anche l'arretramento sul Po, proposto il 14 aprile, che segnò la fine della difesa tedesca in Italia. Quando il 20 aprile 1945 questa autorizzazione giunse, era ormai troppo tardi.

Quindi alla domanda: perché i tedeschi si sono difesi sull'Appennino tosco-emiliano e non sul Po o sulle Alpi, si

può rispondere in un modo di cui quanto detto traccia già le linee guida: i tedeschi si sono difesi in Italia già dall'8 settembre 1943 il più a sud possibile, consci che la Germania doveva avere il tempo per vincere la guerra in Russia. Perché era lì che la guerra si decideva.

Ogni linea in Italia era una linea di difesa, di arresto temporaneo e in qualche caso con la possibilità di reazioni dinamiche, tutte brillantemente sfruttate. Se Kesserling fosse rimasto in Italia ed avesse agito per manovrare in ritirata, sicuramente le forze tedesche avrebbero passato il Po in modo più o meno ordinato e si sarebbero attestate sulle Alpi, ove le avrebbe raggiunte la notizia della resa, su posizioni organizzate a difesa.

La campagna dei tedeschi in Italia, conclusasi con la capitolazione, fu sotto il profilo tecnico-militare un vero saggio di bravura difensiva. Non si può dire altrettanto della campagna d'Italia dei comandi Alleati, che, come già accennato, fu condotta tra errori e incapacità.

La campagna d'Italia fu la cartina di tornasole del dissidio tra statunitensi e britannici. I primi volevano, ed ottennero, di adottare una strategia diretta, ovvero concentrare tutte le forze sul fronte francese, da aprire al più presto, e puntare il più velocemente su Berlino e porre fine alla guerra; i secondi, cultori della strategia indiretta, volevano attaccare sì dalla Francia ma anche dall'Italia, per puntare su Vienna e raggiungere il cuore d'Europa nel più breve tempo possibile. Il risultato di una campagna condotta male e con risultati scarsi e deludenti.

A chi giovò maggiormente, ai tedeschi o agli Alleati? Per la Germania la campagna era stata una necessità assoluta. L'abbandono dell'Italia avrebbe consentito piena libertà di movimento agli Alleati sia in direzione della Francia che in quella dell'Austria e dei Balcani ed avrebbe offerto loro la disponibilità di basi aeree ravvicinate per bombardare la Germania meridionale e l'Austria e minacciare le vie di rifornimento e gli arroccamenti fra il fronte occidentale e quello orientale.

Per gli Alleati la campagna d'Italia fu una libera scelta per perseguire fini strategici rimasti, però, sulla carta. La tattica usata dagli Alleati fu del tutto inadeguata, nonostante non mancassero loro forze e mezzi aerei, navali ed anfibi per dare vita a manovre ampie e profonde che eludessero o riducessero gli sforzi frontali. Sul piano tecnico-militare, perciò, mentre i tedeschi raggiunsero nel corso dell'intera campagna il massimo risultato conseguibile in quella situazione, gli Alleati non ottennero quanto virtualmente avrebbero potuto e offrirono, tutto sommato, un saggio scadente, non già del valore dei loro soldati, ma della loro abilità tattica. Ma portavano la "Libertà e la Democrazia", ed ovunque furono accolti come liberatori. Commisero errori strategici addirittura grossolani e conclusero vittoriosamente la campagna solo per la loro schiacciante superiorità materiali. Ma avevano dalla loro il nuovo, il futuro, il fatto che combattevano contro il regime del genocidio, e questo diede loro tutto l'appoggio della popolazione in cui operavano, quella italiana. Questi gli aspetti della Campagna d'Italia da parte di eserciti estranei a noi italiani, Campagna d'Italia che occorre sempre differenziare dalla Guerra di Liberazione, nell'approccio che abbiamo adottato.

E non si possono dimenticare quei soldati italiani sulla linea gotica che come prigionieri cooperatori erano inquadrati nelle Unità da combattimento britanniche e statunitensi, nella ISU e nelle BTU. L'esempio della testa di ponte di Anzio è troppo noto. Se si parla di gruppi di Combattimento, di salmerie da combattimento, di tutto e di più, occorre rammentare anche questi soldati che, occorre ricordare, erano sotto giurisdizione alleata e non italiana, ma che al momento della fine della guerra, nella smobilitazione alleata, senza soluzione di continuità ritornarono sotto giurisdizione dell'Italia e furono coloro che, ricevendo tutto il materiale che gli Alleati ci lasciarono diedero vita alle Forze Armate del dopoguerra. La loro azione meriterebbe una maggiore attenzione almeno da parte nostra.



DIARIO DI UNA STRANA GUERRA

di Adriano Leoni, Società Editrice "Il Ponte Vecchio" 2008, pp.127, €11,00

La nota posta dall'autore in apertura del volume pone in immediata evidenza lo spirito di un diario di guerra: "Nello snodarsi degli eventi che narro succintamente, non ho mai pensato che un giorno, dopo più di sessant'anni, mi sarei deciso a farlo. E d'altra parte in quelle circostanze pensavo solo a sopravvivere, non certo a chiedere indirizzi per spedire cartoline. Per questa ragione, e a distanza di tanto tempo, il mio racconto è lacunoso. Mancano i nomi di quasi tutti i miei compagni di allora e spesso, anche i nomi precisi delle località. Me ne scuso, ma non per questo il mio racconto è meno vero. In modo particolare mi rammarico di conservare nella memoria solo il cognome di colui che considero il mio salvatore, Aceto. Senza di lui non so se ce l'avrei fatta a uscirne vivo. Queste note vogliono quindi essere un ringraziamento dal profondo del cuore al suo coraggio e alla sua determinazione nel cercare pervicacemente una via d'uscita dall'abisso nel quale eravamo sprofondata". Una nuova testimonianza, un insegnamento ed una esperienza formante da consegnare alle generazioni future, per dare loro il senso della storia.

RESISTENZA A OLTRANZA. STORIA E DIARIO DI FEDERICO FERRARI, INTERNATO MILITARE ITALIANO IN GERMANIA

di Luciano Zani, Mondadori Università, 2009, Milano, pp. 208, €16,00.

L'uso dei diari come fonte della storia si arricchisce di un contributo importante per la storia degli IMI. A raccontare le vicende della resistenza dei prigionieri italiani sono sempre più le voci di coloro che hanno vissuto l'internamento attraverso la lettura di una storiografia ormai alle prese soprattutto con documenti prodotti dai singoli partecipanti alla vicende storiche. La Storia diventa vita quotidiana e mette insieme emozioni e avvenimenti. Il diario di Federico Ferrari, che lo storico Luciano Zani adotta a documento storico pregno di esperienze del vissuto d'internamento, diventa la fonte dalla quale possiamo attingere per conoscere le vicende di un IMI, che è stato anche un uomo con un percorso di vita singolare, con un vissuto che si interseca di esperienze che danno un'immagine chiara di un periodo storico come quello del "prima" e del "durante" la Seconda guerra mondiale. Zani rende l'autore del diario un personaggio storico a tutti gli effetti, si sofferma sulla sua esistenza e ne ricostruisce la rete di relazioni che lo inseriscono nel circuito dell'esistenza della "grande storia". Lo storico diventa così colui che racconta il singolo come individuo sociale, ne "raccolge" la vita adolescenziale attraverso i taccuini del giovane conservati dalla famiglia, lavora in archivio sulle testimonianze, ricostruisce la prigionia attraverso l'analisi diaristica. Federico Ferrari, cattolico e antifascista, è un giovane che scrive molto; l'autore del volume decide così di integrare la storia vissuta con le esperienze e con "l'intimità" del giovane offrendo uno spaccato di vita che riempie il "tempo storico".

Il volume si articola in quattro parti; in una prima parte viene ricostruita l'adolescenza del giovane Federico, la sua formazione, la gioventù. Ne viene



fuori un personaggio amante della cultura e delle arti che fatica ad affrontare la durezza del fascismo, che si rifugia nella religione cattolica e nella sua interiorità. Poi l'esperienza sul fronte Russo, dura e faticosa, e l'internamento, il lavoro nei campi, la non adesione alla RSI, e in ultimo la morte, avvenuta al momento della fuga dal campo - come per altro successe a molti - per mano di un comandante tedesco che si vendica verso coloro che considera traditori. Nell'ultima sezione del volume troviamo la trascrizione del diario d'internamento di Federico Ferrari.

Il libro di Luciano Zani è così una "rilegatura" della storia individuale di un anonimo della Storia come mille altri, un'operazione di raccolta di pezzi che danno senso all'esperienza umana. L'internamento nei campi di lavoro in Germania è una parte di questa storia, che lega tra loro le esperienze e le sensazioni di un giovane di cultura degli anni '30 e '40 di un'Italia in tracollo. La storia dell'internamento si interseca con i sentimenti, le riflessioni intime, forse con la voglia di Federico Ferrari di raccontare, ma arriva improvvisa la morte. Qui arriva lo storico, che cerca di ridare voce a Federico, di rimettere sulla carta le parole scritte sui foglietti e blocchetti sparsi, cerca di darne una lettura, di riempire la Storia con le vite di coloro che vi hanno partecipato.

(Emilio Gardini)

foto consegna medaglia d'onore



ALESSANDRIA



ALESSANDRIA



ALESSANDRIA



CREMA



CREMA



CREMA



NOVARA



NOVARA



VICENZA



ROMA



ROMA



ROMA

**L'ANRP
VERSO IL FUTURO:
DA ASSOCIAZIONE
A FONDAZIONE**



VENEZIA



VENEZIA